

Vittoria della democrazia

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Come è andata lo abbiamo visto. Bastano le immagini televisive della gente che attende pazientemente il proprio turno ai seggi (tra l'altro in una giornata quasi estiva da gita al mare) a rendere patetiche le biliose dichiarazioni degli Schifani e dei Tajani. Povere seconde e terze file berlusconiane, riesumate dal Tg1 direttamente dalle cripta di Arcore, in assenza dei leader prudentemente silenziosi.

Stiamone certi, questo 16 ottobre 2005 l'orsignori non la dimenticheranno facilmente, così come se ne ricorderanno tutti i soloni, anche a sinistra, che considerano la politica affare privato di alcune nomenclature. Non volendo capire che i cittadini vogliono esprimersi, vogliono contare, vogliono cambiare. Ieri, è stata impartita una grande lezione di democrazia e partecipazione. Che ora va ascoltata, come hanno detto Piero Fassino e Francesco Rutelli.

L'Unione esce indubbiamente rafforzata da questa prova. Il suo gruppo dirigente ha avuto coraggio, ha accettato la sfida, si è sobbarcato a pesanti e inediti problemi organizzativi. Ma oggi può incassare un successo che avrà sicuramente un grande effetto benefico, in termini propositivi e di entusiasmo nella campagna elettorale alle porte. Ne saranno rassicurati quanti, ai vertici della coalizione, temevano che il colpo di mano della destra sulla legge elettorale e la sottomissione dell'Udc e la cacciata di Follini su ordine del presidente-padrone potesse deprimere l'opposizione e restituire slancio a una Cdl ormai alle corde dopo quattro anni di consecutive sconfitte elettorali. Così non è stato. Il popolo del centrosinistra è accorso in massa anche e soprattutto in risposta alle prepotenze perpetrate in Parlamento dei pretoriani del mi-

liardario oligarca. Mentre le tante persone oneste che stanno a destra non potranno non riflettere sulle primarie che non faranno mai; sull'esercizio di democrazia che viene loro negato perché tutto il potere deve essere concentrato nelle mani di uno soltanto.

Le primarie, queste primarie le ha volute fortemente Romano Prodi. Nelle ore del successo comune non va dimenticato quante perplessità, quanti ostacoli il Professore ha dovuto superare perché nel suo stesso campo, e forse tra i suoi stessi amici, prevalesse l'idea che della demo-

crasia non bisogna mai avere paura. È stato detto che le primarie servivano a Prodi, uomo senza partito e senza un potere reale se non quello derivante dalla sua autorevolezza, per legittimare una investitura dall'alto, promanata dalle segreterie dell'Unione. È così. Il rischio era forte perché se questo test fosse risultato numericamente deludente, per affluenza ai seggi e percentuale di consensi sul suo nome, adesso scriveremmo di un Prodi candidato dimezzato dell'Unione. Invece, e per fortuna, oggi, Prodi è un candidato fortissimo, così come ancora

più favorevole appare il pronostico (del resto fin qui ribadito da tutti i sondaggi, maggioritario o proporzionale che sia) che attribuisce all'Unione la vittoria nelle politiche del 2006. E, nella stesura del programma del governo che sarà, più forza potrà far valere Fausto Bertinotti che ha ottenuto un lusinghiero successo personale. Così come Alfonso Pecorella Scario, Antonio Di Pietro e Clemente Mastella il cui strappo con l'Unione andrà rivisto e rimeditato alla luce dei risultati di ieri. Insomma, le primarie logorano soltanto chi non le fa.



ARGENTINA Fiamme nel carcere in rivolta, 32 morti
TRAGICA «GIORNATA DELLA MAMMA» in Argentina. In carcere di Magdalena, 32 reclusi sono morti per un incendio divampato, sembra, durante una rivolta. Il dramma è avvenuto mentre all'esterno centinaia di madri stavano facendo la fila aspettando l'inizio delle visite

LUIGI CANCRINI
DIRITTINEGATI
C'era una volta
L'Università italiana

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a csftr@mclink.it

Tutto inizia nel giugno del 2004 quando mi laureo nella triennale in relazioni internazionali e diritti umani dell'Università di Padova (facoltà di Scienze Politiche), mi iscrivo a settembre alla relativa specialistica e in un anno riesco a fare i 22 esami e il tirocinio previsti. A giugno, questa volta del 2005, inizio ad informarmi per la sessione di laurea: chiedo alla presidenza della mia facoltà e poi in segreteria se posso laurearmi in anticipo e la risposta che ogni volta ricevo è la medesima: «Certo non preoccuparti, è lo spirito della riforma!». Io termino la tesi e faccio la domanda di laurea per la sessione di settembre (che è posticipata ad ottobre). Vado a consegnare tutte le carte ma non riesco a completare il questionario obbligatorio «AlmaLaurea» con il quale lo studente fornisce informazioni e una specie di curriculum a questo portale nazionale che raccoglie i questionari e li trasmette alle imprese interessate. In un primo tempo mi viene detto che non è importante, di riprovare perché probabilmente ho fatto qualche errore. AlmaLaurea mi rifiuta l'accesso e la risposta a video è sempre la stessa: «Studente iscritto al primo anno». Dopo molti vani tentativi vengo mandato in un altro ufficio della segreteria dove finalmente è risolto il dilemma. L'efficiente segreteria scopre che nel regolamento della facoltà di Scienze Politiche è previsto un massimo di 90 crediti formativi l'anno (io ne ho fatti 120) anche se è possibile laurearsi in anticipo. La segreteria mi dice: «Mi dispiace, la prossima volta se la prenda con più calma!». Possibile che ciò che m'impedisce di laurearmi sia il questionario di AlmaLaurea, come è possibile che nessun altro se ne sia accorto?

Luca Marchina

Lastoria da lei raccontata propone molti spunti di riflessione su quello che sta accadendo nell'Università e nel nostro paese. In tema di efficacia reale dei tentativi di ammodernamento dell'amministrazione e delle sue strutture da una parte; in tema di rapporto fra i servizi resi a livello pubblico e a livello privato, in secondo luogo, all'interno di una società sempre più Europea e sempre più incline a garantire, nei fatti, livelli di libera concorrenza che coinvolgono, apertamente e senza discussione, il servizio pubblico. C'era una volta l'Università statale, quella cui mi sono iscritto anch'io quasi cinquant'anni fa. Era una struttura egemone dal punto di vista dei riferimenti culturali, carica di storia e di prestigio. Entrarvi, frequentarla, uscire con una laurea era insieme un privilegio (il «dottore» dei film di Sordi) e un passaporto valido per il mondo del lavoro più qualificato. Lo stato d'animo dello studente di fronte all'istituzione nel suo complesso e ai professori che la rappresentavano era basato essenzialmente sul rispetto e sulla consapevolezza della propria posizione subordinata. Dando luogo ad una situazione in cui gli abusi, che pure c'erano, erano tollerati e giustificati, almeno in parte, dallo spessore che chi comandava aveva comunque, dalla forza e dalla significatività dei processi, formali e informali, di selezione del gruppo dirigente. Ad un livello, qualunque cosa se ne pensi, infinitamente più alto di quello attuale. C'era una volta l'Università, dicevo, perché l'Università è finita con il '68 quando il mutare delle condizioni sociali, economiche e po-

litiche la trasformò in università di massa. Aprendone l'accesso e abbassando progressivamente il livello delle cose che essa era in grado di dare. Mettendo in moto un processo di spostamento ad anni successivi all'Università, in spazi esterni all'Università delle occasioni reali d'insegnamento e di apprendimento. Trasformando la laurea in un pezzo di carta che permette, a chi può, l'accesso a tali occasioni.

Si diventa medici competenti, avvocati capaci, ingegneri o veri ricercatori negli studi professionali e nell'ambito delle attività di specializzazione, non all'interno dei corsi universitari. Spostata in avanti, la competizione per la professione e la carriera è sostanzialmente riservata a quelli che possono permetterselo, che non hanno bisogno di guadagnare presto, che hanno appoggi più o meno importanti alle spalle. Svuotando l'Università del significato che aveva avuto fino ad allora.

Sto, ovviamente, semplificando molto perché le eccezioni ci sono state e ci sono, soprattutto nell'ambito delle facoltà scientifiche ma credo di non essere lontano dal vero dicendo che il corpo insegnante delle Università storicamente più accreditate, considerato nel suo complesso, ha reagito malissimo a questo cambiamento. Se ne è sentito insieme umiliato ed offeso ed ha sostanzialmente rifiutato di accettare quello che sentiva come un declinamento. Rifiutando insieme di adeguare le sue strategie di lavoro alla nuova realtà costituita da una università di massa e di lasciare il posto ad altri. Mettendo in piedi, nel tempo, una complessa struttura autoreferenziale, basata sull'esercizio di un potere pressoché assoluto nell'ambito delle gerarchie (l'episodio più recente è quello del figlio di un potente preside di facoltà che va in cattedra a 29 anni) ma anche, nello stesso tempo, sulla constatazione tragica del fatto che quel potere serve a poco, non è riconosciuto né stimato all'esterno, non è in grado di farsi valere nel mondo reale delle professioni e della ricerca.

È su questo edificio in crisi profonda che sono cadute, come due tegole, la riduzione della spesa pubblica che ha reso sempre più inadeguato un budget che si regge sempre di più sulle tasse e sulle tasche degli studenti e i tentativi di innovare dal punto di vista organizzativo ed amministrativo.

Con effetti paradossali del tipo di quelli che lei denuncia perché i rinnovamenti si producono su sollecitazioni che vengono dal centro (ministero e parlamento) subite da chi nell'Università lavora.

Detto nel modo più semplice, in moltissime facoltà oggi, soprattutto in quelle più facili, più confuse e più frequentate, tutto quello che viene fatto di nuovo viene fatto senza partecipazione e senza amore da persone che si sentono sempre più escluse dai processi decisionali che li coinvolgono. Gettati sempre di più, con il proliferare delle private istituite ormai dappertutto, su un mercato in cui nessuna di loro ha voglia di essere competitiva se la competizione viene fatta (come oggi Berlusconi e la Moratti in effetti chiedono o pretendono) sulle economie rese possibili dal numero degli iscritti.

A questo siamo. Con grande tristezza sapendo che tempi migliori, se verranno, non sono per niente vicini. Ci vuole molto poco infatti a fare danni mentre costruire o ricostruire è sempre molto più difficile.

Io, giornalista, accusata di terrorismo

GALIMA BUKHARBAEVA*

Sono accusata di terrorismo. Il mio crimine? Fare quello che sto facendo in questo momento: scrivere per la stampa internazionale. Le autorità dell'Uzbekistan non fanno distinzioni tra giornalismo e terrorismo. Come giornalista ho assistito con i miei occhi al massacro compiuto il 13 maggio 2005 nella città di Andijan, nella regione orientale dell'Uzbekistan, quando i blindati dell'esercito uzbeko hanno aperto il fuoco contro una folla di dimostranti disarmati in piazza Bobur, facendo centinaia se non migliaia di vittime.

Dopo che i miei servizi e commenti su questi eventi sanguinosi sono apparsi sulla Cnn, sull'Institute for War and Peace Reporting e sul Wall Street Journal, l'Uzbekistan mi ha accusato di favoreggiamento del terrorismo. Qualche settimana fa la Corte suprema uzbeka ha avviato il primo processo sui fatti di Andijan, e le autorità locali presenteranno contro di me un meticoloso dossier di menzogne e confessioni estorte con la violenza. Nella migliore tradizione dei grandi processi stalinisti, ci sono com'è ovvio numerosi imputati. A metà settembre, anticipando la sua arringa d'apertura inventata di sana pianta, il procuratore generale ha elencato i nomi di 15 persone partecipanti a quella che viene definita la grande cospirazione per abbattere lo stato uzbeko.

L'esito del processo è ovviamente facile da prevedere. In Uzbekistan il potere giudiziario non è indipendente e l'interpretazione che il governo uzbeko dà dei fatti di Andijan è chiara: il 13 maggio non c'è stata una manifestazione di gente disperata dopo lunghi anni di oppressione governa-

tiva, bensì un atto terroristico organizzato dall'esterno da un gruppo estremistico islamista con il sostegno dei media internazionali. In questa prima udienza, cittadini qualunque, semplicemente scontenti dell'operato delle autorità, verranno incriminati come terroristi. Nella fase successiva, i giornalisti che hanno scritto la verità su Andijan verranno condannati come loro complici. Anche altri giornalisti sono accusati di aver fornito «supporto mediatico al terrorismo»: Marcus Bensmann, inviato ad Andijan per *Deutsche Welle*, la televisione tedesca ARD e il quotidiano svizzero *Neue Zürcher Zeitung*; Andrey Babitskiy di RFE/RL; nonché i giornalisti uzbeki Matluba Azamatova della Bbc e Alexey

migliaia di testimoni oculari che erano presenti quel giorno. Contro coloro che sono sopravvissuti alla carneficina e risiedono ancora nel paese, le autorità hanno scatenato una massiccia ondata repressiva. Migliaia di persone sono state arrestate ad Andijan e in tutto il paese. Molti sono stati costretti con la tortura a confessare e ritrattare pubblicamente. Le loro famiglie, i loro amici e vicini di casa sono stati fatti oggetto di maltrattamenti. Alcuni testimoni sono semplicemente scomparsi. Nuovi rapporti diffusi questa settimana da Human Rights Watch e Amnesty International danno conto del tentativo da parte del governo uzbeko di cancellare le testimonianze di chi era sul posto. Tashkent sta an-

formale di Tashkent di riscrivere integralmente e radicalmente la storia. L'evacuazione umanitaria dei rifugiati di Andijan dal Kirgizstan verso la Romania da parte dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, e la pronta risposta con cui molti paesi europei li hanno accolti, costituisce almeno un'indicazione del fatto che la comunità internazionale non è disposta a credere alla versione fornita da Tashkent.

Il mondo sa che ad Andijan è stato compiuto un massacro. Ma accogliere la verità non basta. L'Occidente deve assumere azioni coraggiose sulla base di quella verità. Dovrebbe pensare a sanzioni mirate nei confronti di alcuni membri dell'élite al potere in Uzbekistan e di alcune compagnie internazionali coinvolte nel commercio del cotone - una materia prima fondamentale per le esportazioni uzbekhe. Come prima misura, l'Onu deve nominare un inviato speciale sui fatti di Andijan. È assai probabile che tale persona non avrà piena libertà d'azione, dato il rifiuto del presidente Islam Karimov di acconsentire a un'indagine internazionale, ma un rapporto redatto da un funzionario di alto livello che intervistasse i rifugiati costituirebbe almeno una sfida formale al tentativo del regime di riscrivere la storia. Adesso che vivo all'estero - e nonostante le autorità uzbekhe stiano continuando a tormentare la mia famiglia in patria - io sono più libera di dire la verità su Andijan. Ma un rapporto di così alto livello significherebbe davvero dare voce a tutti coloro ai quali è stato così brutalmente imposto il silenzio all'interno dell'Uzbekistan.

*Galima Bukharbaeva, giornalista uzbeka, adesso vive a New York.

copyright I.H.T. 2005
 Traduzione di Andrea Grechi

Ho assistito con i miei occhi al massacro compiuto il 13 maggio 2005 nella città di Andijan, nella regione orientale dell'Uzbekistan. Il mio governo mi accusa di aver dato «supporto mediatico al terrorismo»

Volosevich della agenzia web Ferghana.ru. L'idea della cospirazione è un'offesa alle vittime dell'eccidio compiuto dal governo e un insulto all'intelligenza della comunità internazionale, ma - è triste doverlo ammettere - non costituisce una sorpresa. Le assurde accuse ai media sono semplicemente un passaggio automatico e scontato per l'Uzbekistan. Dopo aver ucciso così tanti civili inermi alla luce del giorno, non possono far altro che escogitare qualche elaborata ricostruzione dei fatti per cercare di mettere a tacere e discreditare le

che dando la caccia a chi è fuggito dal paese portando con sé le prove della strage. Come primo passo, l'Uzbekistan ha tentato di ricattare il Kirgizstan per ottenere il rimpatrio dei testimoni che si erano rifugiati nello stato confinante dopo il massacro. Adesso, centinaia di loro sono stati trasferiti in sicurezza in Romania, dove possono essere intervistati dalla stampa internazionale. E per coloro che, per primi, hanno diffuso la notizia del massacro - in termini che semplicemente non corrispondono alla versione ufficiale degli eventi - è pronto il processo: il tentativo

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
 Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
 Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Rinaldo Pergolini
 Art director **Fabio Ferrari**
 Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
 • 00153 Roma
 via Benaglia, 25
 tel. 06 585571
 fax 06 58557219
 • 20124 Milano
 via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811
 fax 02 89698140
 • 40133 Bologna
 via del Giglio, 5
 tel. 051 315911
 fax 051 3140039
 • 50136 Firenze
 via Mannelli, 103
 tel. 055 200451
 fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 Presidente
Mariolina Marcucci
 Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
 Consiglieri
Raimondo Becchi, Francesco D'Etore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
 Sede legale
 via San Marino, 12 00198 Roma
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
 alla stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei
 Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio,
 Certificato n. 5274
 del 21/12/2004
 Iscrizione come giornale murale nel registro del
 tribunale di Roma n. 455

Stampa
 • **Sabo S.r.l.**, Via Carducci 26
Fac-simile
 • **Sies S.p.A.**, Via Santi 87
 Paderno Dugnano (MI)
 • **Litoud**, Via Carlo Presenti 130
 Roma
 • **Ed. Teletampa Sud Srl**
 Località S. Stefano, 82038
 Vidiano (BN)
 • **Unione Sarda S.p.A.**
 Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
 • **STS S.p.A.**,
 Strada 54, 35 (Zona Industriale)
 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione
 • **A&G Marco S.p.A.**,
 20126 Milano, via Forzezza, 27
Publicità
 • **Publikompass S.p.A.**,
 via Carducci, 29 20123 Milano
 tel. 02 24450712
 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 16 ottobre è stata di 150.706 copie